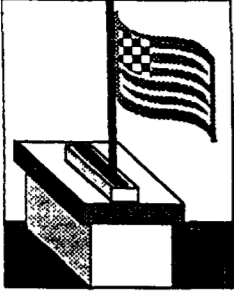


Le primarie
Usa



Nell'America della General Motors l'esponente democratico si presenta come l'uomo che darà ai lavoratori bianchi gli strumenti per rivaleggiare con la tecnologia giapponese
«Il governatore dell'Arkansas è un nuovo Robert Kennedy»

Clinton a caccia del mix vincente

«Col voto dei neri e degli operai avrò la presidenza»

Con Bill Clinton nella città di «Roger & Me» e tra i «blue collars» della Reggio Emilia americana dove il «front runner democratico» si presenta come il campione della classe operaia. «Bob Kennedy era stato l'ultimo a riuscire a mettere insieme neri e lavoratori bianchi», spiegano i suoi, convinti che questa sia la formula vincente per ottenere la nomination democratica e per arrivare alla Casa Bianca.

DAL NOSTRO INVIATO
SIEGMUND GINZBERG

■ FLINT (Michigan). «È assolutamente proibito parcheggiare auto di fabbricazione straniera. Saranno rimosse a spese del proprietario», dice la gigantesca scritta sulla facciata della Local 659 della United Automobile Workers, presso la fabbrica motori V-8. Anzi che di auto, il parcheggio è pieno di gente che si accalca per entrare, preme il naso sulle finestre per vedere almeno. All'interno, ad una parete del grande salone, pieno da scoppiare in attesa di Bill Clinton, campeggia la scritta: «L'America lavora se compri americana». Le ragazzine raccolgono fondi per il sindacato vendendo una T-shirt su cui campeggia sullo sfondo della bandiera Usa un operaio in tuta blu che stritola dignitosamente i denti una «foreign car».

Sono arrabbiati. Ce l'hanno col resto del mondo intero. Con Bush, la «damned press», la maledetta stampa che continua a ignorarli, coi padroni e con gli economisti, coi messicani e i giapponesi. Con chi non vuole comprare le loro Buick dalle curve superdotate. E con chi ha deciso di chiudere proprio la loro fabbrica e non un'altra laggiù nel Texas. Nella città della General Motors la depressione è peggiorata ancora da quando un paio di anni fa l'aveva portata sullo schermo Moore in «Roger & Me». Ai 25.000 licenziamenti degli ultimi 10 anni, solo qui dove si fanno le Buick, a Natale si è aggiunta la comunicazione di altri 9.000 nel Michigan. Si sentono abbandonati, incompiuti da tutti. Aspettano un Messia, un salvatore.

Eccolo, si chiama Bill Clinton, gli rivela il reverendo nero che apre la manifestazione sindacale. Esagerato? Macché, c'è nel Vangelo, state a sentire, dice leggendo un passo di Matteo. È sul Battista rosso dal dubbio, se sia quel Gesù di Nazareth il salvatore annunciato o si debba ancora aspettare un altro. «Anch'io avevo dubbi sino a poco fa: è Bill Clinton l'uomo che aspettavamo o dobbiamo cercarne un altro? Ora di dubbi non ne ho più, è lui che ci porterà verso la Terra promessa (la Casa Bianca), l'attesa è finita», dice. La platea esplode. Pregano in coro. Poco prima, invitati dallo scrittore Joe Wilson, il gran cerimoniere della manifestazione, messi per l'occasione in «grand'uniforme con greche, fregi, mostrine e medaglie dorate che sembrerebbe un maresciallo russo non fosse per la pistola da cow-boy, avevano recitato tutti il giuramento di fedeltà agli Stati Uniti d'America, impetiti, mano sul cuore, sguardo rivolto alla bandiera a stelle e strisce in fondo al palco».

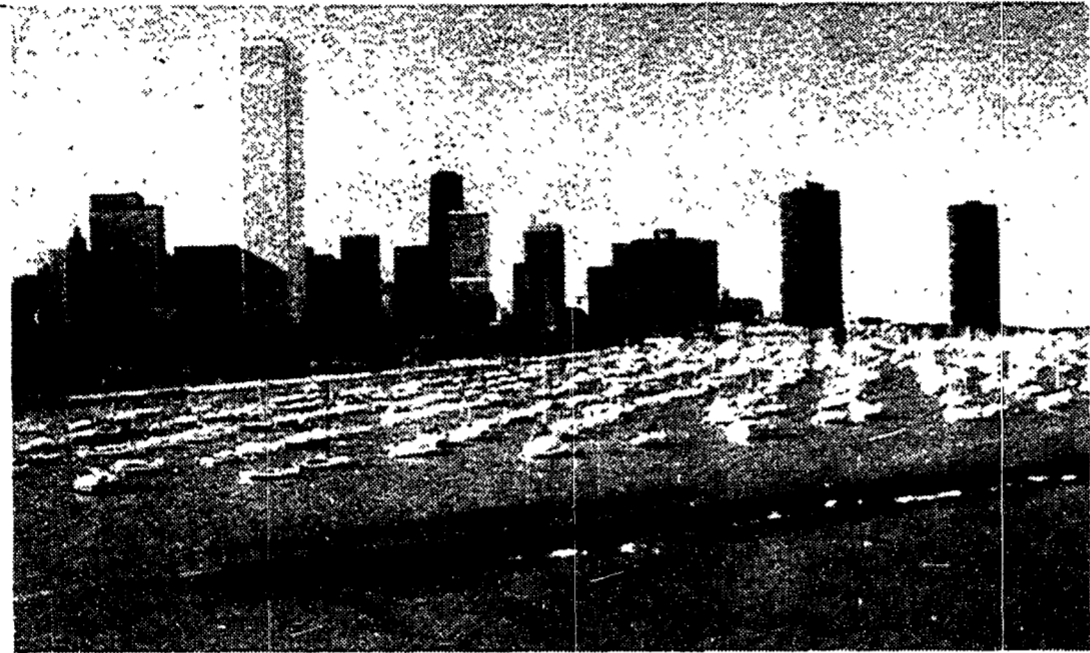
Bianco della neve che ancora non si è sciolta e ruggine, ad arrivarci dall'aeroporto di Flint dove eravamo sbarcati dal vecchio Conval ad elica con cui in questi giorni Bill Clinton fa la spola tra Chicago e Detroit, da un angolo all'altro del Michigan e dell'Illinois, sembrava di percorrere l'autostrada da Milano ad Arese, un capannone dietro l'altro. Solo che non riusciamo ad immaginare una riunione nei locali della FLM aperta dal parroco con una preghiera e dal comandante della stazione dei carabinieri con un appassionato coro dell'Inno di Mameli. Parla il sindaco nero, dicendo che sul patriottismo di Clinton hanno diritto di parlare solo quelli che come lui sono stati in Vietnam, hanno avuto medaglie e sono stati feriti. Parla una deputata locale che se la prende con Bush «che vuole ricostruire la Rus-

sia, mentre qui noi dobbiamo ricostruire l'America». Riprende il microfono lo sceriffo, bianco, a dar la parola all'uomo che sarà capace di dire di no ai Big Boys di Wall Street e ai Big Boys del mondo intero, «the next president», il prossimo presidente degli Stati Uniti: Bill Clinton.

Voce ormai perennemente roca, da uno che sembra aver passato la vita in miniera, fisico massiccio da operaio alla catena, i capelli grigi di chi ha acquisito la saggezza sin da bambino, la faccia da ragazzino arrossata come se avesse passato ore a spaccare legna nelle neve, l'aspirante candidato democratico alla Casa Bianca cavalca gli umori della folla. «Scusate il ritardo, sono rimasto fuori perché il comandante dei vigili del fuoco è preoccupato che la sala sia già troppo piena. Ha ragione, perché da qui possiamo far partire la scintilla che potrebbe incendiare l'America intera».

Ma poi calma le esasperazioni nazionalistiche, evita il facile «Japan... bashing», gli spiega che i problemi nascono dalla mancanza di leadership in America, dal fatto che Bush non ha una politica industriale. Non se la prende con gli europei e i giapponesi, gli dice che piuttosto sarebbe ora di imparare dagli altri, fare come la Germania dove gli operai sono pagati più che in America, hanno quattro settimane piene di vacanza (cosa sconosciuta da questa parte dove non c'è stato il Fronte popolare come negli anni '30 in Francia, hanno un '30 sanitario nazionale (che manca agli Americani) e grazie e non malgrado tutto questo sono riusciti a quadruplicare la produttività. Dopo anni che dalle nostre parti molti sognavano «industrial relations» ed efficienza di mercato se non addirittura la deregulation reaganiana arriva un candidato presidenziale Usa a spiegare ai suoi elettori che va forse meglio nella vecchia Europa dove c'è stata la socialdemocrazia, con i sindacati e l'assistenza sanitaria per tutti.

Hanno ridetto l'America ad un'economia a bassi salari e lavoro degradato, noi abbiamo bisogno di trasformarla in un'economia con alti salari, lavoro intelligente, gli dice, ricordandogli di essere l'unico a proporre una formazione professionale continua, a vita. Di fronte ha un uditorio preciso. Ma anche la stampa che amplificherà quel che dice su scala nazionale. Da candidato alla Casa Bianca il governatore dell'Arkansas deve convincere sia gli operai col giubbotto di seta del sindacato cui si sta rivolgendo, sia gli editorialisti del «Wall Street Journal» che sinora lo hanno trattato abbastanza bene limitandosi a chiedersi come mai il partito democratico, ogni volta che c'è in palio una posta grossa come la Casa Bianca, sappia mettere in campo solo degli sconosciuti che bisogna faticare a conoscere, da Jimmy Carter a Bill Clinton. «Ci sono cose su cui la pensiamo in modo diverso, discutiamone», dice. «Attenzi, noi vi prometto affatto che se verrà eletto risolveremo subito tutti i problemi», mette avanti le mani. Arriva persino ad introdurre un tema che mai prima d'ora il cronista aveva sentito in una campagna elettorale americana, quello della necessità di «fare sacrifici» per raddrizzare le cose. Solo che la gente deve sentire che i «sacrifici» servono davvero a cambiare le cose, non sacrifici in cambio di niente, solo per perpetuare



«Il clan di Bush sta col Giappone»

Colpi proibiti negli spot in tv

■ NEW YORK. «Pat Buchanan ripete: America al primo posto. Ma mentre la nostra industria automobilistica è in difficoltà, lui sceglie di comprarsi una Mercedes...». Questo dice lo spot televisivo che, commissionato dai manager della campagna di George Bush, viene ritrasmissione con martellante continuità dalle catene televisive di Michigan e dell'Illinois. Piuttosto scontate le immagini che lo accompagnano: un Pat Buchanan colto in una delle sue più truci espressioni e, sullo sfondo, la famosa stella a tre punte, simbolo della casa automobilistica tedesca.

Che il tipo di vettura comprata da un candidato venga considerato un valido tema di campagna elettorale, potrebbe apparire quantomeno bizzarro in altri contesti. Ma, evidentemente, non qui nel Midwest industriale, dove la conquista dei cuori angosciati degli operai dell'auto è parte centrale della strategia di tutti i concorrenti. Al punto che Buchanan, dopo aver solennemente promesso di comprarsi al più presto una Cadillac, ha subito replicato a Bush sulla medesima lunghezza d'onda. «Molti dei più importanti tra i consiglieri di Bush - recita il suo spot - figurano negli elenchi del Dipartimento alla Giustizia come agenti stranieri. Charles Black; rappresentante di aziende giapponesi. James Lake; rappresentante di fabbriche giapponesi di componenti d'auto. Richard Bond; rappresentante del governo di Panama... Non sorprende che il Michigan abbia perso 73 mila posti di lavoro. Metti l'America al

primo posto». In campo democratico, Clinton e Tsongas hanno invece trascorso queste ultime ore scambiandosi contese, via tv. «Tsongas, per continuare così», dice lo spot diffuso dal governatore dell'Arkansas, «Clinton - replica il «greco del Massachusetts» - non lasciate che faccia all'America ciò che ha fatto al suo Stato».



primo posto». In campo democratico, Clinton e Tsongas hanno invece trascorso queste ultime ore scambiandosi contese, via tv. «Tsongas, per continuare così», dice lo spot diffuso dal governatore dell'Arkansas, «Clinton - replica il «greco del Massachusetts» - non lasciate che faccia all'America ciò che ha fatto al suo Stato».

L'ex senatore spera nel Nordest Per Tsongas gara in salita

■ NEW YORK. La stella dell'ex senatore del Massachusetts Paul Tsongas sembra ormai entrata in fase calante. Anche se i responsabili della campagna elettorale dell'esponente democratico continuano a dichiararsi ottimisti, questo turno non sembra promettere nulla di buono. I sondaggi effettuati in questi giorni in Michigan e Illinois danno Clinton vincente: nonostante fosse snobbato dai grandi sindacati americani, nel cuore industriale, d'America continua a riscuotere successi forse inaspettati. La posta in palio è molto alta. Anche perché un'eventuale, per quanto improbabile, sconfitta di Clinton potrebbe riaprire i giochi nel Partito democratico.

Per Tsongas tuttavia la gara appare in salita. L'ex senatore del Massachusetts, l'intellettuale che appoggia l'accordo per il commercio libero con il Messico e che si oppone ad un'industria di sostituire gli operai in sciopero, non gode del favore dei sindacati locali e la sua campagna elettorale non sembra sia riuscita a conquistare il favore dei lavoratori. Lo stesso Tsongas sembra rassegnato all'esito negativo del voto e spera di uscire da questa prova almeno con un risultato che gli permetta di rimanere a galla. Parlando con i giornalisti ha infatti detto che punta ormai agli Stati del Nordest: «È con quel voto che spero di riagguantare il treno per



arrivare alla convention di New York a luglio. Ma Tsongas deve fare i conti anche con l'ex governatore della California Jerry Brown che si sta rivelando un concorrente più agguerrito del previsto. Non sembra destinato alla nomination ma la sua popolarità tra gli operai potrebbe ulteriormente rosciicare voti all'ex senatore del Massachusetts.

favore di Reagan e di Bush. L'appuntamento successivo erano quattro chiese nei quartieri neri di Chicago e una parata di Irlandesi.

Michigan e Illinois sono in realtà Stati con una diversificazione che rispecchia quella nazionale. Dove si va dalle cinture operaie alle enclaves di ebrei, polacchi, ucraini, dalle zone minerarie povere al confine col Wisconsin, alle favolose ricchezze create dal mercantile Exchange di Chicago dove fanno i prezzi delle materie prime e hanno inventato le scommesse sui Futures. Ma qui Clinton ha evidentemente fatto una scelta, immergersi tra le tute blu e i neri. «È una scelta di fondo, lui crede profondamente nel fatto che i democratici non possono vincere la Casa Bianca se non realizzano il miracolo di mettere insieme i lavoratori bianchi e i neri. L'ultimo che è riuscito a tenere ferma una coalizione del genere era stato Bob Kennedy, prima che l'assassinassero», ci spiega il suo braccio destro, George Stephanopoulos.

I sondaggi danno Clinton come il gran favorito nelle primarie di domani in questa «mini-America» del Mid-West settentrionale, Illinois e Michigan, due Stati dove sono presenti tutte le diversità etniche e sociali del resto del paese e dove nessuno dei concorrenti giocava in casa. Secondo il sondaggio Gallup pubblicato ieri dal «Chicago Sun-Times», Clinton in Illinois distanzia di ben 27 punti il secondo tra i democratici, Paul Tsongas, con il 48% contro il 21%. Terzo, ancora più lontano, con il 7% appena, Jerry Brown che pure aveva il sostegno di una parte del mondo sindacale.

Se è così, il governatore con la faccia da ragazzo dovrebbe avere ormai in tasca la nomination ad avversario ufficiale di Bush a novembre. A meno di altre terribili sorprese per lui. Da dietro, gli vediamo tramare le mani quando, sull'aereo, interrompendo la lettura dell'ultimo romanzo di Anna Paretzky (protagonista la poliziotta di Chicago interpretata da Kathleen Turner in «A Warshawsky») gli passano una fotocopia di un articolo del «Houston Post», dal titolo: «Clinton dice che appoggerrebbe Lloyd Bentsen come candidato presidenziale democratico se la sua campagna naufragasse». Anche al vostro inviato viene un dubbio. Non è che avremmo fatto meglio ad andare invece in Texas a chiedere un'intervista al vecchio senatore che era stato «running mate» di Dukakis nell'88, facendo quel bella figura lui numero due del suo numero uno? Scesi dalla scialletta del Conval diamo appuntamento per la campagna in California, a maggio, alla sua «addetta stampa», Didi Meyer. «Sempre che noi siamo per allora ancora in corsa», ribatte lei. Solo per scaramanzia?



Il centro di Detroit e in alto, una veduta di Chicago. Le due città americane saranno al centro dello scontro elettorale tra i contendenti delle primarie statunitensi; vicino al titolo, Bill Clinton esponente del partito democratico tra i suoi sostenitori nella città di Alton nell'Illinois

le cose come stanno e far stare meglio chi sta già bene, dice.

Coi licenziamenti che fioccano non si va tanto per il sottile. Per chi come questi operai ce l'ha con Bush argomenti come quello di un deputato democratico che ha accusato il presidente di non aver fatto nulla per non far chiudere le fabbriche della General Motors in Michigan ed essersi invece dato da fare per non far chiudere la fabbrica GM a casa sua, nel Texas, fanno presa. Clinton aggira la polemica accusando Bush invece di non essersi semplicemente interessato ai problemi della

fabbriche. Ribatte sul tasto della gestione, della collaborazione in materia di produttività tra sindacati e aziende che qui ha lasciato bocca amara. «Fossi io il presidente avrei chiamato la General Motors, i sindacati. Gli avrei detto adesso discutiamo. Nella vostra fabbrica dal sindacato sono venute proposte e concessioni su come affrontare la crisi. Vi hanno chiesto sacrifici. E ora vi licenziano. È un errore gravissimo».

Proidente, quasi in sordina, ma fermo, anche su un altro tema delicato in casa di licenziandi, gli oneri dell'ecologia

sulle industrie. Bush era appena venuto a Detroit ad elargire un gran regalo all'industria dell'auto a spese dell'ambiente, il condono dell'obbligo di dotare le nuove macchine di dispositivi per evitare la dispersione nell'atmosfera di vapori di benzina. Gesto colpevolmente tardivo, ma tutto sommato dovuto, era il modo in cui l'avevano presentato quelli che alla Local 659 ne avevano parlato prima di Clinton. Lui li ha rimproverati, sia pure con una certa timidezza: «Non sono d'accordo. Contrapporre un ambiente pulito e un'economia forte è un errore».

Costi come gli ha detto chiaro e tondo che sarebbe un errore contrapporre sviluppo economico e riduzione della spesa militare. Norme per l'ambiente per stimolare nuove tecnologie, una politica per convertire la produzione militare in industrie civili, quel che invece ci vuole, ha cercato di spiegare ad un pubblico con reazione non proprio convinta.

Se c'è invece una cosa di cui qui non importa proprio nulla a nessuno sono gli affari personali del candidato, se ha avuto o meno amanti. Tanto che Clinton può persino per-

mettersi di scherzare: «Vedo qui un mio compagno di università. Siamo stati tanto intimi che se volesse potrebbe rovinarmi...». Poco prima, ad un paio di ore di volo da Flint, Bill Clinton si era immerso in un altro bagno di folla con facce da blue collars, uomini col giubbotto a colori sgargianti del sindacato, donne grasse, uomini con la pancia gonfiata dalla birra, bambini divenuti obesi grazie alla dieta esclusiva di hamburger, gronchi, colesterolo, snacks a base di marmellata di arachidi e coca-cola.

Ad Alton, nell'Illinois meridionale, dove il Mississippi separa questo stato da Missouri e da St. Louis, quartier generale della McDonnell Douglas che sta licenziando perché il Pentagono gli cancella gli ordinativi, nel cuore di un'area che è un po' la Reggio Emilia dei democratici americani, dove nessuno ha mai votato per i repubblicani. Il giorno prima era stato, sempre in Illinois, nel Macomb County, divenuto proverbiale per gli esperti elettorali Usa come l'esempio più vistoso a livello nazionale di un'area dove un voto tradizionalmente democratico aveva invece e tradito in